

Grande Kalma

Laboratorio di micronarrazioni e rivista letteraria



Numero Due

Indice

Editoriale di Antonio Panico.....	pg 3
Musica per pasticche di Lalo Barrubia.....	pg 4
Cordame di Clelia Attanasio.....	pg 8
Kitchen Remastered di Paola Tellaroli.....	pg 10
Periferia di Morena Shirin Pedriali.....	pg 12

Editoriale

Per festeggiare il terzo numero della rivista ritorniamo ad avere due ospiti. È la scrittrice Lalo Barrubia ad aprire il numero due, con un racconto più lungo di quelli che leggete di solito su queste pagine e, ancora una volta, tradotto da me dal castigliano all'italiano. Originaria di Montevideo ma da anni stabilitasi a Malmö, con lei rinsaldiamo il feeling che c'è con la letteratura di lingua spagnola, l'America latina e le artiste di formazione cosmopolita allergiche alle etichette così come ai passaporti. Il racconto pubblicato fa parte del suo libro *Ratas*, ed è una storia intensissima in cui, attraverso le visioni distorte di un trip, ci catapultiamo nelle angosce di un gruppo di giovani che abusano di droghe. La lingua proposta è ipnotica e tagliente, l'argot si alterna alle allucinazioni; un dirupo dove la voce narrante vede la luce aggrappandosi poeticamente alle parole. Testo tanto breve quanto fisico, in cui il corpo prende il sopravvento a dispetto di una psiche devastata dalle sostanze: è un esempio di come ci si può muovere in uno spazio angusto (e angosciante) facendo qualcosa di importante dal punto di

vista narrativo. Per le immagini, invece, ci siamo affidati alle fotografie di Ferdinando Riccio. Anche lui, come tutte le ospiti e gli ospiti di Grande Kalma, ha una formazione internazionale; è napoletano ma vive a Malaga, si è formato in anni di viaggi e vita lontano dal suo paese.

Per il numero due della rivista proponiamo, a partire dalla copertina, le foto del suo progetto La Bassa, del 2015. Si tratta di foto scattate nella bassa modenese, siamo nel periodo natalizio e in una terra che è appena uscita dal terremoto del 2012 e dall'esonazione della Secchia del 2014. Lo sguardo di Riccio si distende su di un territorio sconvolto dai fattori atmosferici: nebbia, smog nei centri urbani e una storica siccità nelle campagne rendono il paesaggio lunare, misterioso e poetico.

I racconti selezionati sono di Clelia Attanasio, Paola Tellaroli e Morena Shirin Pedriali. Belli e dal ritmo incalzante, i testi scelti meravigliano ed è come se esistessero oltre le parole, in uno spazio che lettrici e lettori contribuiscono a creare con la loro immaginazione.

Antonio Panico

Musica per pasticche

(titolo originale: Música para pastillas)

Lei era uscita da una lunga malattia che a momenti se la portava all'altro mondo.

Trascorse diversi giorni in coma e noi amici ci spaventammo, ci sentimmo tristi e abbandonati e sospesi, e non avevamo nessun dio a cui chiedere aiuto. Per noi suonò un campanello d'allarme. Ci accampammo nel nosocomio e condividemmo il Mate e i biscotti con le famiglie e gli amici degli altri pazienti, angosciati dall'idea che dopo esserci fatti così tanta merda per sconvolgerci, o che dopo aver desiderato che qualcosa di radicale accadesse nelle nostre vite, succedesse qualcosa di irrimediabile a lei. Nonostante ciò lei si riprese, in poco tempo aumentò di peso e la vita ritornò alla normalità quasi senza che ce ne rendessimo conto. La smettemmo di pensare a chi avesse la colpa di tutto questo e tornammo a sentirci immortali, d'altronde avevamo l'età perfetta per questo tipo di sensazioni. La primavera ci ruppe gli occhi e andammo in gruppo a trascorrere un fine settimana in campagna, in un ranch abbandonato nella periferia di Montes che qualcuno ci aveva prestato. Avevamo con noi whiskey, pane, chorizo e una quantità impressionante di alcune pasticche che l'Infermiere vendeva a poco prezzo. Non chiedetemi di cosa si trattava perché non mi ricordo per niente, le chiamavamo palline da buttare giù, piccoline e di colore rosa.

Dopo esserci sistemati, come direbbe la gente ben educata, e cioè aprire le finestre, buttare gli zaini ovunque, provare i materassi, litigare per i letti, toglierci le scarpe, lamentarci della puzza dei piedi, tirare fuori gli stivali e questo genere di cose, accendemmo un falò all'esterno con l'evidente esaltazione di chi viene dalla città e si vede sopraffatto da tutto quello spazio. Aprimmo il whiskey e distribuimmo le pasticche a destra e a manca. Lei era felice di trovarsi nel bel mezzo della festa e del tramonto e degli amici che l'abbracciavano, che a momenti pareva che le se riempissero gli occhi di lacrime. Io la osservavo muoversi con lentezza, perché nella mia testa qualsiasi velocità sembrava insufficiente, fino a che non accelerava per alcuni istanti, per poi tornare a rallentare poco dopo. E i battiti del cuore avevano questo ritmo e non potevo controllarli. Il fuoco diventò elettrico e vorace, bruciavamo qualsiasi cosa però tutto si consumava in fretta ed era necessario cercare nell'aria ceca altre cose da incendiare. E noi eravamo diventati così tanti che le grida e la sola presenza degli altri occupava uno spazio infinito, e dietro di noi non c'era niente. E il cielo era diventato così nero. E la notte così fredda. Io non volevo trovarmi lì, non sapevo perché però sapevo che qualcosa di terribile ci stava circondando e che non saremmo potuti scappare. Era come se

l'universo si fosse ridotto a ciò che si vede e tu ti trovi in questa capsula di esistenza che sai non poter trascendere mai. Era ciò che vivevo dentro, in ogni caso continuavo a ballare e a ridere a crepapelle. Una forza ingovernabile muoveva il mio corpo con volgarità e faceva sì che la campagna si torcesse e la mia testa colpisse il suolo per poi rialzarmi e continuare a fare tutto ciò che facevano gli altri che parevano contenti e adeguatamente fuori controllo. Questo simulacro di felicità andò avanti per un periodo di tempo lungo e monotono che sembrava ripetersi fino allo sfinimento come il suono di un disco rotto. Teste e corpi di ragazzi insoddisfatti, plastificati in un grido di allegria effimero e vano, un urlo che usciva dalle bocche senza che i petti o le gole o gli organi sessuali si rendessero conto di nulla. Ombre oscure si affacciavano alle mie spalle senza nessuna luce che le provocasse, occhi capaci di vedere nell'oscurità, bocche bavose, la respirazione corta dovuta allo spavento di vedere sagome lontane di alberi che si muovono agitati dal vento.

Lei voleva raccontare la storia della sua vita e della sua morte e di questo luogo in cui era stata mentre noi fumavamo le canne acquattati nel seminterrato dell'ospedale e accendevamo candele bianche per giocare a carte all'alba, e giuravamo che non ci saremmo fatti mai più un buco. Lei raccontò una storia e voleva che tutti ascoltassimo, una storia che avrebbe potuto essere bella e importante, una storia che poteva

essere questa storia se fosse riuscita a ricordarla.

Le stelle si incrostavano violentemente nello strato piatto del cielo e sembravano poterci schiacciare e dopo non c'era più niente. Le prime luci del giorno mi mostrarono i danni lasciati da quella notte quando tutti si erano addormentati. Alcuni erano rimasti stesi nella terra bagnata con le teste pericolosamente vicine al fuoco. Altri più lontani erano riusciti ad avvolgersi in qualche vecchia coperta. I più privilegiati si erano messi in casa e si erano lasciati cadere su qualche letto o divano con gli stivali ancora ai piedi e i giacconi abbottonati, uno sopra all'altro e con resti di vomiti altrui che macchiavano le spalle. C'erano panni e piatti e buste e bottiglie e rotoli di carta igienica srotolata ovunque come se fossero stati spazzati via da un'esplosione. Pezzi di mobili rotti e vetro riempivano l'entrata della cucina e qualcosa puzzava di marcio nella brace ancora fumante. Ciò che mi angustiò di questa immagine non fu il sudiciume, né la decadenza e il disordine. Ciò che mi angustiò fu la solitudine, quella sensazione di vuoto, di avere la certezza che mai nessuno avrebbe potuto scrivere la musica per questo palcoscenico: che nessuno si sarebbe mai reso conto di ciò che ci stava accadendo: il desiderio di voler non essere stati lì, di essere un'altra persona che va al cinema e prende l'autobus per rincasare. Però nemmeno questo volevo perché avevo paura di andarmene da solo per le strade del mondo proprio in quel momento in cui si

sentivano rumori che non venivano da nessuna parte, la desolazione di sapere che devi ammazzare il bambino che ti sta molestando. Entrai nella casa per cercarmi un angolo dove dormire e solo allora vidi lei rannicchiata in un lettino dove appena entrava, con il corpo verso un lato e la testa verso l'altro, come se qualcuno l'avesse buttata lì dall'alto, il viso troppo pallido, le gambe affusolate coperta da una giacca smandrappata. Ebbi molta paura per ciò che stavamo facendo, mi sentii solo e spaventato, sentii che non l'avevamo capita e che non ci eravamo presi cura di lei. Mi avvicinai piano e con l'intenzione di coprirla, la osservai da vicino e mi sembrò che non respirasse. Il cuore incominciò a battere in fretta e un nodo reale mi bloccò la gola. Pensai che fossero le conseguenze che dovevamo pagare, che non saremmo usciti gratis da quella situazione, che per questo tutta la notte ero stato perseguitato da una sensazione di orrore. Misi la mano molto vicino al naso aspettandomi con grande ansietà un segnale però non sentii niente, niente. Pensai di toccarla però non osai farlo, rimasi paralizzato dal terrore, la possibilità spaventosa che il suo corpo fosse freddo e che non mi restasse nemmeno il dubbio a proteggermi. Mi raggomitolai in un angolo con alcuni indumenti che trovai lì, era il mio corpo quello che era rigido, freddo, compresso come se non avesse potuto provare nulla e allo stesso tempo elettrico, vispo, come se tutto fosse stato chiaro. Non potevo dormire pensando a tutto

ciò che sarebbe successo. Vedevo passare davanti ai miei occhi poliziotti, ambulanze, disperazione, vergogna, scandalo e la fine strepitosa della nostra gioventù. Una volta mi presi gioco delle preoccupazioni di mia madre dicendole che la cosa peggiore che poteva capitarmi era morire, e che non capivo perché mi sarei dovuto allarmare se da quel momento in poi non sarei stato più cosciente di nulla. Raggomitolato in quell'angolo, teso e assiderato come se mi fossi trovato in un blocco di ghiaccio, capii quanto mi sbagliassi. La cosa peggiore che ti può capitare è veder morire le persone che ami e che il mondo ti scopra come loro carnefice. Però erano solo pensieri, né tutto ciò mi preoccupava tanto come dover affrontare la situazione, la consapevolezza di piegarmi di fronte a qualcosa senza sentir il benché minimo dolore. L'unica cosa che volevo era conciliare il sonno e dormire quanto più tempo possibile, fino a che qualcun altro non si sarebbe reso conto di cosa era successo. Mi svegliai con la bocca secca e un dolore acuto che mi traforava l'intestino come se il mio corpo si stesse spezzando a metà. Un'onda di luce bagnò la sala mostrandomi un'immagine piatta e troppo piena di cose per i miei occhi disidratati. Ci misi qualche secondo per ricordarmi di tutto quando sentii nella cucina il suono della sua risata puerile e i miei muscoli incominciarono ad allentarsi. Mi tremarono le mani come se mi fossi liberato di una scossa elettrica che mi

attraversò le braccia e la musica iniziò a suonare.

Lalo Barrubia

(Montevideo, 1967) È una scrittrice, performer e traduttrice; dal 2001 vive a Malmö, in Svezia. Ha pubblicato vari libri di poesia, romanzi e la

raccolta di racconti Ratas (Criatura Editora, 2012), con cui ha vinto il Premio Nacional de Literatura 2014. Suoi testi compaiono in numerose antologie e alcuni sono stati tradotti in inglese e svedese. Il suo romanzo Picchiami che mi piace è stato appena pubblicato in Italia dalla Milieu edizioni.



Cordame

Non amo parlare di mio figlio.

Non ne parlo mai. Mi fermo fuori al cancello della scuola elementare del paese e aspetto che suoni la campanella, ma non mi affretto davanti all'ingresso, con gli altri genitori che hanno quella smania di esser visti istantaneamente.

A me farebbe piacere che mio figlio mi cercasse un po' prima di trovarmi, che allungasse il collo alla ricerca della mamma. La mamma, che sarei io. Me lo ripeto, ma a ogni ripetizione questo legame sembra perdere qualcosa.

Io non capisco come facciano tutte le altre mamme. Parlano dei figli come se fossero *loro*. Come se il cordone ombelicale non fosse mai stato reciso, ma ci fosse sempre un lembo di carne invisibile tra loro. Io invece mi chiedo se mio figlio sia mai stato davvero attaccato al cordone. Di cosa si è nutrito? Io non me ne sono accorta.

È vero, in grembo i figli li portano le mamme. Lo dicono tutti ed è una legge di natura dalla quale non si può scappare; chi mai vorrebbe scappare. Lo dicono tutti eppure, anche quando ormai il mio pancione era tanto grosso da impedirmi la visuale dei miei stessi piedi quando cercavo di allacciarmi le scarpe, io non sentivo un peso. Non che il pancione non avesse un *suo* peso, ma non c'era un peso *specifico*. Pensavo, e penso ancora oggi: ci sarà

pure qualcosa dentro, qualcosa che distingue il peso che sento io dal peso che il bambino è. Cercavo la differenza tra me e lui, e non la trovavo. Oggi, cerco l'unione tra me e lui. Sento che sto sbagliando qualcosa: prima, cercavo una differenza dentro di me, oggi cerco la corda fuori di me.

Se avessi quel cordone, adesso forse mi tirerebbe dalla pancia trascinandomi fino al punto in cui trovare davvero il mio bambino, il bambino che mi pare di aver perduto. Io non mi sono accorta di nulla, ho capito la glaciale differenza tra il suo e il mio peso solo quando mio figlio è uscito fuori, troppo presto. C'era qualcosa che non andava nella nostra corda, mi par di aver capito. Credo di averlo strozzato col cordame di carne e cibo che avrebbe dovuto farlo spuntare fuori di me.

Ho invertito i poli, ho pianto un peso che non c'era e cerco una corda che è marcita. Così aspetto il suono della campanella, perché oggi sarebbe in prima elementare e magari lo riconosco se lo vedo uscire da scuola.

Clelia Attanasio

Nasce in provincia di Salerno nel 1995, si laurea in Filosofia e ora è dottoranda all'Univeristà di Cambridge, Faculty of Divinity. Finalista del Premio Campiello Giovani 2015, alcuni suoi racconti sono sparsi per il web (CrapulaClub, L'irrequieto, Micorrize).

Kitchen Remastered

Non c'è posto al mondo che io ami più della cucina. Se possibile le preferisco funzionali e vissute, meglio se con tantissimi strofinacci e le piastrelle incredibilmente sporche. Quando mi trovo al cospetto di queste non resisto alla segreta perversione di leccarle: devo identificare cosa esattamente ha schizzato dalla padella. Se il giorno prima Annie ha cucinato carne per le mie papille gustative è festa. In generale, non mi piacciono gli elettrodomestici, soprattutto trovo irritante il rumore dell'aspiratore di briciole. Trovo invece irresistibile il frigorifero per il suo aspetto monolitico, adoro il fatto di sapere solo io che in freezer ci sia una statua di Batman e mi appassiona osservarla ordinare i cibi per colore sui ripiani. Lei ha un problema con i cibi gialli: mais, ceci, patate, peperoni, banane, polenta, zafferano e ananas sono introvabili in casa. Credo le diano ai nervi come a me l'aspiratore di briciole. Trovo estremamente affascinanti e quasi eccitanti tutte le fissazioni di Annie. Ad esempio, lei entra sempre in cucina con il piede destro e sta molto attenta a non calpestare le fughe fra le mattonelle, si lava le mani in modo compulsivo, alza e abbassa continuamente il volume della radio, incapace di trovare

l'intensità adatta. Credo sia il suo metodo per tenere la mente occupata e sentire che tutto è sotto controllo. «Diana, andiamo, dovresti uscire. Oggi David ci ha invitate al suo pic-nic di partenza. Non puoi sempre stare qui, la gente inizierà a pensare che ti vieti di uscire.» Ecco, non è vero che non mi piace uscire. Io adoro passeggiare al parco con Annie o accompagnarla a fare le commissioni; solo non mi piace passare in secondo piano quando incontra le persone, perciò preferisco aspettarla qui, in cucina, dove c'è un buon profumo di cibo. Io ho un olfatto formidabile: riesco a capire cosa ha mangiato una persona, o se è andata in bagno e non si è lavata, se ha fatto sesso nelle ultime ore e riesco perfino a riconoscere la paternità di un peto. Io sento tutto e ieri Annie aveva uno strano odore addosso, che non avevo mai sentito prima. Mi sveglio e Annie è uscita, senza dire nulla. Strano. Decido di rovistare nella spazzatura per cercare qualche indizio. Un attimo dopo sono travolta dagli avanzi della cena di ieri e da fondi di caffè, senza trovare quello che cercavo. «Amore, sono tornata. Dove sei?» Quando entra in cucina si sta già togliendo la maglia ed è ancora tutto lì, sul pavimento, mentre io, abbattuta e sfinita, sono sdraiata a fianco alla prova schiacciante di quanto è successo. Inizia ad urlare mentre io non riesco ad aprire bocca. Mi eccita vederla così perché

sono al centro delle sue attenzioni, sento che questo momento è una cosa solo nostra. Fortunatamente, dopo la prima reazione incontrollata, si calma, mi chiede scusa e mi accarezza la testa prima, la schiena poi. Mi sussurra parole buone, poi dice «Sono io la tua padroncina, sì? Non è così, Diana?». I ruoli fra me e Annie sono definiti: lei deve sempre avere il controllo su di me e questo mi piace. Adoro il modo in cui si occupa di me e amo vedere il mondo dai suoi occhi. Non mi serve uscire a conoscerlo, quando c'è lei che me lo racconta. Di solito sono io a svegliarla la mattina. Poco prima della sveglia salgo sul suo corpo ancora intorpidito dal sonno e mi muovo dolcemente, voglio essere la prima cosa su cui i suoi occhi si posano ogni giorno. Occhi negli occhi, a volte leccandole le palpebre finché non emette un sospiro più profondo degli altri, mormora qualcosa e mi scosta. Esce dal letto, prepara il caffè, si lascia spiare in bagno e poi

nuda, passeggiare per la casa e scegliere i vestiti. Poi mi infila il guinzaglio e mi porta al parco, a fare pipì, come tutte le mattine.

Paola Tellaroli

Nata in provincia di Mantova nel 1986, per i motivi più banali ma soprattutto per inquietezza ha sentito la necessità di cambiare spesso il cielo sopra sua testa. Statistica per professione, viaggiatrice e lettrice vorace per passione, nel tempo libero le piace giocare a fare la scrittrice. È risultata vincitrice del bando Fuori Rotta per il sostegno di viaggi non convenzionali e ha pubblicato con Newton Compton, Odòs Libreria Editrice, Giunti Psychometrics, Bookabook e Pangea Cartonera.



Periferia

Mia madre aveva un profumo molle, di quelli che ti prendono alla schiena.

<<Conta i soldi, le monete d'ottone, rigirale in cucina, rigirale in mezzo ai capelli. Conta i soldi, Nina.>> Mia madre e i suoi occhi come amuleti di stagno pesante. Ti scavavano il cuore e lo divoravano, ignari, sempre al di là delle cose, a un passo più in là della vita reale. Mi guardava e non mi vedeva, sedeva a quel tavolo tutte le notti e contava i soldi, i pochi soldi, che avevamo. Quasi di colpo, per sbaglio, potessero quadruplicare, comprarci il pane, farci uscire da quella casa che cadeva a pezzi e che abitavamo io e lei sole, in silenzio, lasciandoci passare come spettri, senza mai incontrarci.

<<Conta i soldi e lava le mani, lava le mani giù al fiume, nel fondo del pozzo, nel punto più debole della tua carne. Lavale e sii benedetta in mezzo a questa grande fame. >> Era così, la periferia, e noi eravamo i suoi figli. Figli ignari del dopoguerra, dell'assenza che ti mordeva il fegato, che si trascinava come un demone lungo i tuoi fianchi. Figli di quei quartieri in cui nessuno voleva entrare, da cui nessuno di noi usciva.

Un giorno mi disse: “Compra un fiore” e io credetti che fosse impazzita, ma lo comprai.

Lo guardammo morire sul davanzale, nella polvere che legava stretti gli angoli della via, negli scandali consumati tra quelle strade e rimasti a fluttuare pesanti, inespressi, come segreti.

Lo guardammo morire, ma per qualche giorno fu vivo e noi non contammo le monete che non avevamo. Ci dicemmo storie, ballammo in silenzio seguendo il suo profumo. Il suo profumo che non era molle, che non ti prendeva alla schiena, ma agli occhi, come le cose inutili. Come i ricordi.

Quando morì, venne la neve e noi accendemmo una candela per non sentire freddo, ci stringemmo le mani in silenzio, senza guardarci. Piangemmo la sorte del fiore, mia madre alzò gli occhi e mi fissò per quelle che mi parvero ore.

Alla fine mi disse: “Ai poveri serve qualcosa da guardare vivere. Come un ricordo, Nina. A noi serve una bugia.”

Lo scrisse su un foglio che lasciò per anni di fianco al telefono, come un ricordo. Come una bugia. Scrisse: << Non crescono i fiori nei quartieri dove nessuno vuole entrare. >> Scrisse: << Qui crescono soltanto le rivoluzioni. >>

Morena Shirin Pedriali

Classe '96. Cresciuta a Ferrara in una famiglia di origini rom balcaniche, scrive principalmente per legittima difesa, rigorosamente alle tre di notte e solo se c'è la luna piena. A volte suoi racconti sono finiti al Campiello Giovani, su L'Irrequieto, Narrandom, sul manifesto di Kethane e in progetti realizzati con UNAR. Altre volte in un blog in cui, di base, parla da sola e che tanto non sa usare, Ruzengo Paj.





Ferdinando Riccio è nato e cresciuto a Napoli, dopo il diploma ha iniziato a collaborare come fotoreporter di attualità presso agenzie di stampa italiane.

Dal 2010, da quando si trasferì in Germania, e poi successivamente in Spagna, tra Barcellona e Malaga, i suoi lavori sono basati principalmente su argomenti di documentazione sociale.

I suoi reportage sono stati pubblicati da testate giornalistiche ed esposti in festival e gallerie fotografiche nazionali e internazionali.

**Grande
Kalma
Numero
Due
Aprile 2021**

*Rivista indipendente fondata e
diretta da Antonio Panico*

<https://grandecalma.com/>

Copertina e foto di Ferdinando Riccio

Racconti di Lalo Barrubia, Clelia Attanasio,

Paola Tellaroli e Morena Shirin Pedriali

Per proporre un racconto per i prossimi numeri della rivista:

<https://grandecalma.com/contact/>